

Non si torna indietro il Pd impari a tenere botta

di Goffredo Bettini

Caro direttore, il Pd avrà il tempo per un'analisi seria del voto politico. Sono previsti anche tre seminari di studio e approfondimento sul Sud, sul Centro e sul Nord. Poi, è giusto aspettare i ballottaggi e il voto di Roma. Tuttavia le riflessioni corrono. Ed è giusto che ognuno cominci ad avanzare quelli che ritiene punti fermi del proprio ragionamento.

Ho visto che sul "Riformista" Gualtieri si domanda se privilegeremo la «vocazione maggioritaria» del Pd dialogando con Berlusconi (e Fini), oppure costruiremo un asse privilegiato con Casini e la Lega. Considera questo un bivio importante. Penso, francamente, che il voto ci consegni altri dilemmi e messaggi e, davvero, dovrebbe spazzare via ogni illusione che, principalmente attraverso la manovra politica, possano arrivare risposte. C'è alle nostre spalle l'epoca del bricolage delle alleanze. Abbiamo visto com'è andata a finire. Coalizioni infinite e sfarinate, tatticismi sapienti, furbizie mirabolanti ma egemonia nella società italiana sempre più labile; fino al distacco con molti pezzi del paese.

Parliamo, dunque, dell'Italia. Non di Casini e di Bossi. Con tutto il rispetto che meritano, in quanto capi di partiti importanti. L'Italia è spezzata, divisa, paurosamente allungata geograficamente e socialmente. Noi, nella lunga transizione, non abbiamo (tranne in rari momenti) saputo fare argine a questo processo. Il Nord dinamico ci ha chiesto meno vincoli, meno procedure, più libertà, più servizi moderni e infrastrutture. L'immagine che di noi si è accumulata (giustamente o ingiustamente) è di una forza persecutoria, invasiva, sospettosa verso il fare, facile ai no. Potrei fare tanti esempi. Non ho lo spazio. Così, Berlusconi ha accumulato un credito enorme, non meritato. Ma è apparso più credibile perché ha raccolto la diffidenza verso di noi, più che il consenso per i suoi sconclusionati proclami.

Il Sud sente anch'esso la crisi dello Stato centrale. Una gran parte di esso lotta per emergere. Ed è ricco di talenti. Ma sente il peso di compatibilità economiche nazionali ed europee, che non permettono il vecchio assistenzialismo pubblico. Se le istituzioni non erogano più come prima risorse, si pensa di deve allargare il proprio affidamento alla malavita, all'illegalità, all'economia di confine tra il lecito e l'illecito, all'occupazione degli apparati pubblici e della politica da parte della malavita.

Anche qui le parole di Berlusconi entrano come il coltello nel burro: Mangano è un eroe, le tasse spesso non è giusto pagarle, l'allusione a condoni e la promessa di chiudere un occhio un po' su tutto.

Veltroni, a fronte di tutto ciò, ha fatto una doppia e importante operazione. Ha rotto tabù, ideologismi antichi. Come mai prima era stato fatto. Pezzi di Nord (le grandi città) l'hanno già cominciato a capire. Ha rivoluzionato parole e concetti. E nello stesso tempo ha candidato il Pd ad essere la vera forza costituente di una nuova fase dello Stato unitario. Contro l'illegalità, la mafia, la vecchia politica: la schiuma nera che resta come residuo imponente e non smaltito della Prima Repubblica. Guai a tornare indietro rispetto all'apertura di questa sfida. Essa è l'apertura di un ciclo: che esige il tempo di una profonda battaglia culturale, civile, politica, che la sinistra da troppo tempo non fa veramente, avendo pensato di poterla sostituire con alterne fasi di gestione del potere. Questo ciclo ha dovuto fronteggiare elezioni precoci, ma è destinato a cambiare il futuro della politica italiana. Anzi, già in parte, ha costretto tutti a drastici e repentini movimenti.

Ma il voto ci consegna, oltre all'angoscia di una ventata di destra, il risultato grandissimo di aver costruito la più grande forza riformista della storia italiana. Ad essa dà fiducia un terzo degli italiani. È un partito da organizzare, articolare, insediare via via sempre meglio. Tuttavia in qualche mese abbiamo realizzato un miracolo. Possediamo ora lo strumento per combattere e manovrare.

Combattere sul nostro programma riformista e per la formazione delle nuove generazioni e classi dirigenti. Manovrare: per cogliere i conflitti che inevitabilmente si apriranno nella destra, per la stessa natura così disomogenea della loro alleanza, e stabilire rapporti di intesa con le altre forze d'opposizione (l'Udc) e di ascolto delle domande che verranno dall'elettorato di sinistra che non ha rappresentanza parlamentare. Dunque, non è affatto in contraddizione lo sviluppo della vocazione «maggioritaria» con il dispiegamento dei rapporti politici. La vocazione «maggioritaria» non è la stupida pretesa di fare tutto da soli. È l'ambizione di dire parole programmatiche e di delineare una prospettiva per tutto il paese, e di unirlo.

Ripeto. Discuteremo tanto e ancora, ma un cammino inedito è stato intrapreso. Nuovi dirigenti nei territori sono cresciuti. Speranze si sono accese. Le difficoltà sono enormi, ma davvero sarebbe poco comprensibile, e tipicamente italiano, di fronte all'asprezza dello scontro non tenere botta.